

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste			
38	Il Giornale - Ed. Genova	19/04/2011 <i>Int. a A.Repetto: REPETTO ALL'ULTIMO GIRO DI BOA: "NEL 2012 ESCO DI SCENA E NON SOSTENGO MARTA" (F.Graffione)</i>	2
22	Il Secolo XIX	19/04/2011 <i>Int. a A.Repetto: IL GRAFFIO DI REPETTO "COMUNE E REGIONE I VERI SPENDACCIONI" (B.Viani)</i>	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
8	Il Sole 24 Ore	19/04/2011 <i>TREMONTI: LA LEVA DEI CREDITI D'IMPOSTA PER AIUTARE LA RICERCA (I.b.)</i>	5
17	Il Sole 24 Ore	19/04/2011 <i>MILLE TUNISINI ASSISTITI DALLE REGIONI (M.lud.)</i>	6
12	La Stampa	19/04/2011 <i>"CON IL FEDERALISMO MENO SQUILIBRI" (M.Alfieri)</i>	7
4	Italia Oggi	19/04/2011 <i>QUIRINALE ALLA LEGA (MARONI) PER RIELEGGERE LA MORATTI (P.De nolac)</i>	9
24	Italia Oggi	19/04/2011 <i>RIASSETTO DELLA DIRIGENZA PENALIZZATO DALLA MANOVRA (L.Oliveri)</i>	10
24	Italia Oggi	19/04/2011 <i>SICUREZZA FUORI DAL PATTO (F.Cerisano)</i>	11
36	L'Unita'	19/04/2011 <i>IL FEDERALISMO E' NOSTRO: RIPRENDIAMOCELO (U.Ranieri)</i>	12
2	La Voce Repubblicana	19/04/2011 <i>RIFORMA FISCALE DEL MEZZOGIORNO</i>	14
4	La Voce Repubblicana	19/04/2011 <i>LA LEGGE DI STABILITA' DEL 2011 (L.Sbarbati)</i>	15
Rubrica: Pubblica amministrazione			
33	Il Sole 24 Ore	19/04/2011 <i>RIFORMA "PA" IN STALLO SUI DIRIGENTI</i>	16
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
37	Il Sole 24 Ore	19/04/2011 <i>Int. a F.Ghizzoni: "IL 2011 ANNO DELLA SVOLTA ANCHE IN ITALIA" (A.Graziani)</i>	17
28	La Repubblica	19/04/2011 <i>RINNOVABILI, BACCHETTATA UE ALL'ITALIA (A.Cianciullo)</i>	20
1	La Stampa	19/04/2011 <i>SONO FINITE LE SCORCIATOIE (F.Guerrera)</i>	21

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

Repetto all'ultimo giro di boa: «Nel 2012 esco di scena e non sostengo Marta»

Fabrizio Graffione

■ «Sono partito dall'oratorio di don Gianfranco Calabrese e tornerò nell'Oratorio o nei suoi dintorni». Alessandro Repetto, presidente della provincia di Genova, lo dice a chiare lettere: dal 2012 non si occuperà più di politica. Nemmeno per dare una mano alla sua «amica» Marta Vincenzi ovvero al suo successore a Palazzo Spinola. «Ci sono tanti amici che mi hanno chiesto aiuto. Tutti del mondo del volontariato: dalla Caritas a quelli della Comunità di sant'Egidio. Andrò a dare loro una mano».

E alla sindaco non darà un aiutino in campagna elettorale?

«Non farò più politica dal 2012» taglia corto con un mezzo sorriso».

È quindi d'accordo con il sindaco di Firenze Matteo Renzi?

«Renzi dice che bisogna rottamare. Rivolgere il proprio impegno più verso il mondo del volontariato e del sociale non si-

gnifica farsi rottamare, ma semplicemente impegnarsi per gli altri in modo differente. Rottamiamo invece chi frequenta senza spirito solidale le amministrazioni locali ovvero le segreterie e gli uffici dei partiti».

La provincia è un ente inutile?

«La regione costa 10. La provincia 1. A chi sostiene l'accorpamento dei comuni dico solo staremo a vedere, ma di sicuro il bilancio sarà a favore dell'ente provinciale così com'è oggi».

Palazzo Spinola collabora con la rete del privato sociale anche in tema di Istruzione, Formazione e Lavoro.

«Abbiamo costruito una sinergia valida per i giovani e per il mondo del lavoro. I giovani devono puntare pure sui lavori manuali e diventare artigiani e piccoli imprenditori di se stessi».

Sembra di ascoltare il ministro Tremonti. Non starà mica dalla parte del centro-destra?

«Veramente è Tremonti che

ha accolto le idee del centrosinistra nello specifico. Siamo noi che da anni sosteniamo che il lavoro manuale deve essere riabilitato. È Tremonti che si è allineato con Padoa Schioppa quando, giustamente, aveva anche parlato di bamboccioni».

E su Berlusconi che difende la libertà di far avere un'istruzione anche di impronta cattolica per tutti e non soltanto quella che «eccezionalmente» viene diffusa da taluni insegnanti di sinistra?

«Insegnare il senso della famiglia e dei valori cattolici è sempre un bene. Tuttavia non bisogna scordare che a Genova la scuola pubblica è di eccellenza, come nel caso dei licei D'Oria e Cassini. Altre scuole private, come il Vittorino da Feltrè, ormai sono diventati dei diplomifici».

Ancora di sinistra e anti-Cav?

«Sinistra e Centro possono coesistere. Perciò ho fatto l'operazione Udc in provincia, che spero diventi un modello pure in comune e a livello nazionale».



FINE MANDATO: I "SASSOLINI" DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

Il graffio di Repetto «Comune e Regione i veri spendaccioni»

Non mi farò rottamare dai giovani-anziani

BRUNO VIANI

NON SI FARÀ rottamare, come ha chiesto il sindaco di Firenze per i vertici Pd troppo anziani. E denuncia, a Genova e in Liguria, divisioni istituzionali a sinistra che contrastano con il teorema calcistico di Bagnoli, quello per cui il terzino deve fare il terzino e il mediano deve fare il mediano. Alessandro Repetto, 71 anni, entrando nell'ultimo anno del suo mandato alla guida della Provincia si guarda alle spalle. Rivendica il successo della sua scelta di portare (qualcuno dice imporre) l'Udc in giunta. E invita a fare bene i conti, prima di dire chi spende malamente i soldi dei contribuenti. «Tra Provincia e Regione, il rapporto di costo è dieci a uno - dice - loro facciano il loro e noi facciamo il nostro, senza invadere gli spazi altrui».

Presidente, lei ha attraversato momenti difficili nei rapporti interni alla sua coalizione. Ha voglia di togliersi qualche sassolino?

«Qualcuno mi ha detto, in maniera anche conflittuale, che l'operazione che ho fatto per portare l'Udc all'interno della giunta provinciale si poteva rimandare. Io credo invece di aver fatto un'operazione strategica sotto il profilo politico. Questa coalizione convive anche con la Federazione della sinistra, ci sono stati alcuni punti nodali sui quali abbiamo sottoscritto un patto di lealtà, non ultimo il tema del trasporto pubblico locale. E stiamo andando avanti».

È un messaggio che va oltre il Palazzo della Provincia?

«È sicuramente un'altra prova che sinistra e centro possono coesistere.

Questo, in una situazione in cui la politica è spesso vilipesa e degradata, è un segnale per guardare al futuro».

Dopo due mandati impegnativi, che effetto le fa sentirsi dire che la Provincia è un ente inutile?

«A tutti coloro che lo dicono, chiedo di verificare chi avrebbe potuto fare le stesse cose a livello sovracomunale se non le avessero fatte le Province. Le cifre che stanno denunciando più persone di diverse parti politiche e sociali, compresa la Uil, non solo non sono coerenti. Ma sono false. Parlano di quindici miliardi. E mettono insieme anche investimenti che, se fossero stati fatti dalla Provincia, sarebbero ricaduti sui bilanci di qualcun altro. Il rapporto dei costi della politica, tra Provincia e Regione, oggi è di uno a dieci».

Avete appena varato la prima Unione dei Comuni, possono essere un'alternativa istituzionale all'attuale Provincia?

«Le Unioni dei Comuni le abbiamo volute noi: eppure non hanno tenuta sotto il profilo giuridico, in caso di conflittualità solo la Provincia può intervenire come elemento di raccordo. E il nostro ruolo di stazione appaltante unica per 23 Comuni si è rivelato vincente».

Significa risparmi?

«Non solo. Come ha riconosciuto il prefetto, soprattutto nel caso di appalti sostanziosi, avere un solo soggetto per la gestione è fondamentale. Per una questione di controllo e trasparenza: se girano sempre gli stessi nomi, si possono individuare e verificare l'eventualità di infiltrazioni mafiose. Se invece siamo di fronte a diversi appalti e diversi soggetti, ogni

monitoraggio diventa difficile».

Parliamo delle vostre competenze. Lei ha annunciato un piano per il lavoro e la formazione...

«È un piano da 14,4 milioni di euro, passato con 22 voti favorevoli del centrosinistra e 7 astensioni del centrodestra: oggi il 68 per cento dei partecipanti ai corsi della Provincia trova occupazione. E so benissimo che si tratta di una utenza debole. Ma se le prospettive sono soprattutto nel turismo, nel porto e nell'hi-tech, bisogna anche guardare al resto: invece, spesso i ragazzi italiani non vogliono fare i lavori manuali...».

Si allinea all'ultimo Tremonti?

«È Tremonti che si è perfettamente allineato alle dichiarazioni di Padoa Schioppa sui bamboccioni: non solo i ragazzi, ma soprattutto le famiglie devono pensare che l'istruzione professionale non è una cenerentola. E, se il figlio non è portato per il greco o la matematica, prenderne atto: esiste anche una frustrazione del laureato che non trova un lavoro o si inserisce per tutta la vita in un contesto lavorativo stressante e fonte di disadattamento. Invece, può essere più gratificante la situazione di chi si inserisce direttamente in un contesto lavorativo».

Lei ha anche detto che la Provincia, nella programmazione dei nuovi corsi di formazione, deve fare un passo indietro là dove esistono già corsi privati. Affermazione impegnativa, di questi tempi...

«L'ho detto, ma riferendomi a proposte del privato sociale. E se il priva-

to sociale svolge bene suo compito in termini di assoluta trasparenza, tanto meglio: credo nel principio di sussidiarietà. La provincia non è un imprenditore, ha un ruolo pubblico di riferimento con garanzie di terzietà, quindi c'è spazio anche per altri».

Cosa spera per la Provincia dopo il 2012?

«Spero in un successore di centrosinistra, naturalmente. E spero che sia rispettoso delle istituzioni. Perché il rispetto tra le istituzioni qualche volta in questi anni è mancato, ciascuno tende a esser protagonista. Ci si sgomita. Per il bene dei cittadini, andando avanti con la riforma del federalismo fiscale e delle competenze, vorrei vedere una Provincia che continua a fare la Provincia, mentre

la Regione continua a fare la Regione. Invece vedo spesso una Regione che vuole fare anche la Provincia e Comuni che vogliono fare tutto».

Anche se hanno lo stesso colore politico?

«Anche se hanno lo stesso colore politico. Magari non litigano, ma qualche volta occupano spazi altrui».

Il suo futuro è a un bivio. Da tempo si dice che sarà il prossimo candidato sindaco o avrà un ruolo di primissimo piano in Fondazione Carige.

«Matteo Renzi a Firenze dice che bisogna rottamare chi è in politica da troppo tempo. Io non mi farò rottamare. Perché ci sono giovani che hanno consuetudine di frequentazione dei salotti della politica, com-

prese le segreterie nazionali, molto più lunga di quella di politici anziani come il sottoscritto. Se mi sarà richiesto di mettere a disposizione le mie professionalità acquisite, sono disponibile. Ma ho detto e confermo che lascerò la politica nel 2012».

Quindi: Fondazione Carige?

Al momento, non ho alcun contratto che si stia per realizzare. Solo tanti amici che mi hanno chiesto, al termine del mandato, di dar loro una mano. Alla Caritas, a Sant'Egidio. Anche il mio parroco sarebbe ben contento di farmi fare il fabbricere, colui che guarda ai bisogni della parrocchia. E una mano a don Gianfranco Calabrese la darei volentieri...».

viani@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A CIASCUNO IL PROPRIO RUOLO

Il rapporto di costo è dieci a uno, gli altri enti facciano il loro e noi facciamo il nostro, non invadano il campo

UN MODELLO POLITICO

Portare l'Udc in giunta è stata un'operazione strategica: è una prova che sinistra e centro possono coesistere

ALESSANDRO REPETTO
presidente della Provincia



Tremonti: la leva dei crediti d'imposta per aiutare la ricerca

ROMA

Il credito di imposta a favore delle imprese che destinano fondi alla ricerca universitaria è entrato a pieno titolo nel Piano nazionale di riforma che sarà presentato dall'Italia a Bruxelles entro la fine di aprile con l'avvio della prima sessione di bilancio europea. Lo ha detto ieri il ministro dell'Economia Giulio Tremonti partecipando a un incontro al Collegio Nuovo di Pavia. «Tutti i soldi trasferiti dalle imprese alle università genereranno un credito di imposta al 90%», ha ricordato. Il rafforzamento degli investimenti nella ricerca e nell'innovazione è un capitolo importante del nuovo patto per l'euro sottoscritto dai capi di Stato e di Governo lo scorso 24-25 marzo, per rilanciare la competitività in Europa.

Il ministro Tremonti, oltre a sottolineare l'importanza della ricerca e dei trasferimenti al-

le università dal mondo delle imprese, ha indicato una strada alternativa per far confluire risorse aggiuntive negli atenei. Le università italiane, ha affermato, dispongono di un grande patrimonio immobiliare che potrebbe essere venduto gradualmente per finanziare le esigenze degli atenei. «È in corso un processo - ha detto Tremonti rispondendo a una domanda del pubblico sulla riforma universitaria - le valutazioni non si fanno tutte di colpo. Le università però hanno uno stock di patrimonio immobiliare più grande di una città come Bologna, sconfinato. Gli immobili non si possono vendere di colpo, ma qualcosa comunque non funziona».

Nel suo intervento, Tremonti è tornato a dire che il federalismo non è «un salto nel buio» ma uno strumento per «responsabilizzare il territorio», per restituire «il mecca-

nismo di controllo dei cittadini sul bilancio dello Stato», dato che l'Italia «è l'unico Paese europeo con una finanza pubblica centralizzata». Il federa-

lismo, nella visione di Tremonti, è lo strumento per risolvere il problema principale di un'Italia «Paese duale», che ha «un Nord che è la regione più ricca d'Europa e quindi del mondo, un Centro-nord che sta nella media di Germania, Francia e Inghilterra, e un Meridione che non cresce». Per risolvere questo «problema di crescita» il ministro ha sostenuto che «serve un intervento particolare a favore del Sud», e in questo ambito «gioca il federalismo fiscale, che non è un salto nel buio, ma è proiettato su un decennio, con lo scopo di reintrodurre un criterio democratico di controllo dei

cittadini sulle spese».

Il disegno federalista di Tremonti salva le Province, che «vanno concentrate, ridotte, però non si può immaginare che sia risolutivo di tutto» eliminarle. «Serve una logica seria di riorganizzazione - ha aggiunto nel suo intervento a Pavia -, le Province sono nella Costituzione, per toglierle bisognerebbe cambiarla, si possono al limite ridurle».

Ieri mattina Tremonti ha partecipato per contro a un incontro organizzato dall'Aspen Institute a Piazza Affari a Milano sul tema "Investimento azionario, controllo societario e corporate governance". Secondo quanto riportato da Radiocor-Il Sole 24 Ore, alla tavola rotonda a porte chiuse ha partecipato anche il vice direttore generale della Banca d'Italia Anna Maria Tarantola e una trentina di rappresentanti dell'establishment italiano.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIVERSITÀ

«Gli atenei hanno uno stock di immobili più grande di Bologna, qualcosa non funziona». Botta e risposta con uno studente



Ministro dell'Economia. Giulio Tremonti



L'accoglienza. I primi risultati del piano messo in piedi dalla Protezione civile

Mille tunisini assistiti dalle Regioni

ROMA

Sono oltre un migliaio i tunisini con permesso di soggiorno temporaneo che, da venerdì fino a ieri pomeriggio, avevano avuto assistenza dal sistema messo in piedi dalla Protezione civile con le regioni. Oggi il commissario straordinario all'emergenza, Franco Gabrielli - capo del Dipartimento della protezione civile - sarà sentito in audizione davanti al comitato parlamentare Schengen. Ieri il prefetto ha illustrato l'ordinanza di protezione civile ai prefetti impegnati sul territorio e ai rappresentanti di regioni, Anci (Associazione nazionale comuni

d'Italia) e Upi (Unione delle province italiane).

La macchina dell'assistenza è già in movimento: i tunisini con permesso di soggiorno, consegnato dagli uomini del dipartimento di Pubblica sicurezza, sono indirizzati, se vogliono, a usufruire dei siti individuati dalle Regioni. Un migliaio di tunisini ha già ricevuto, dunque, vitto, alloggio e assistenza sanitaria. La cifra è destinata a salire nei prossimi giorni, fermo restando che

gli interessati hanno comunque libertà di circolazione sul territorio e, dunque, non sono vincolati a rimanere nelle strutture loro

messe a disposizione. Le presenze di coloro che hanno avuto il permesso di soggiorno, dunque, potrebbero essere molto variabili, proprio per il diritto alla libertà di circolazione. Le regioni, comunque, hanno l'obbligo di nominare subito «un soggetto attuatore» dell'emergenza umanitaria, una figura, cioè, sorta di braccio operativo che realizzi in tempi immediati tutte le necessità sopraggiunte per l'accoglienza, tenendo conto che è il Viminale a comunicare spostamenti e quote di tunisini in arrivo. I prefetti sul territorio, inoltre, possono essere «soggetti attuatori»

per la gestione dell'accoglienza.

Sui fondi le Regioni hanno per ora conferma del primo acconto di 30 milioni. Le spese sostenute fino a oggi dall'inizio dell'emergenza - con il commissario Giuseppe Caruso, prefetto di Palermo - ammontano più o meno a una cifra simile, che avrà analogo stanziamento. Rimane la grande incognita dei profughi: l'accordo Stato-regioni prevede un'accoglienza fino a 50 mila persone. E nessuno può escludere una ripresa degli sbarchi dalla Libia. In quel caso 130 milioni si esaurirebbero in un batter d'occhio.

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RETE SUL TERRITORIO

Vitto, alloggio e assistenza sanitaria nei luoghi indicati dagli enti locali per chi ha il permesso di soggiorno. Impiegati finora 30 milioni

Il primo bilancio dell'accoglienza

Tunisini già ospitati dalle Regioni

Regione	Assistiti al 18 aprile	Regione	Assistiti al 18 aprile
Piemonte	32	Marche	21
Valle d'Aosta	0	Lazio	47
Liguria	14	Abruzzo	0
Lombardia	129	Molise	0
Prov. aut. Trento	6	Campania	0
Prov. aut. Bolzano	10	Puglia	64
Veneto	82	Basilicata	9
Friuli Venezia G.	5	Calabria	22
Emilia Romagna	101	Sicilia	0
Toscana	234	Sardegna	0
Umbria	237	Totale	1.013

Fonte: Dipartimento della Protezione Civile



CRESCITA

L'ITALIA CHE ARRANCA

“Con il federalismo meno squilibri”

Tremonti: così supereremo la logica del Paese a due velocità

MARCO ALFIERI
INVIATO A PAVIA

Il federalismo servirà per «responsabilizzare» un'Italia che si presenta al mondo come un «Paese duale». Giulio Tremonti, intervenendo nella sua Pavia alla presentazione del libro di Aldo Cazzullo, «Viva l'Italia», torna sulla necessità sistemica della riforma federale.

Certo, «si dice che il paese non cresce», ironizza il ministro. A parte che «se togliamo la Germania siamo nella media Ue, il problema del nostro Paese è che è duale: con un nord che è la regione più ricca d'Europa e quindi del mondo, un centro-nord con 40 milioni di abitanti che sta nella media di Germania, Francia e Inghilterra, e un meridione che non cresce».

Per questo serve «un intervento particolare a favore del sud» e, in questo scenario, appunto, «gioca il federalismo fiscale, che non è un salto nel buio, ma è proiettato su un decennio, con lo scopo

di reintrodurre un criterio democratico di controllo dei cittadini sulle spese».

Negli ultimi anni, infatti, in modo bipartisan, si sarebbe diffuso un virus nelle regioni meridionali. Per il ministro è frutto «dell'albero storto della finanza italiana, acuitosi dopo la riforma degli anni Settanta che centralizza i tributi e deresponsabilizza gli enti locali». Ecco, con il federalismo si introduce un «criterio di responsabilità amministrativa nell'unico Paese in Europa che ha una dimensione solo centrale della finanza pubblica».

Se risolviamo questo, «non credo che la nostra via sia verso il regresso», spiega Tremonti nell'aula del Collegio nuovo. «Abbiamo molti elementi da valorizzare, una flessibilità paese che ci permette di reagire grazie a 8 milioni di partite Iva e 8 mila Comuni». È vero, «saranno anche un po' troppi, ma i campanili non si possono azzerare per legge, sono il modello della nostra civiltà».

Dove si può tagliare, inve-

ce, per Tremonti è sulle provincie. «Vanno concentrate, ridotte - spiega il ministro dell'Economia - però non si può immaginare che sia risolutivo di tutto. A volte sono un microcosmo compiuto, come la Valtellina; altre volte, come a Milano, la città è più grande della sua stessa provincia...».

In ogni caso «serve una logica seria di riorganizzazione: le province sono nella Costituzione, per toglierle bisognerebbe cambiarla», pur sapendo che «se anche le si eliminano, poi le strade provinciali ci sono sempre e anche a livello di istruzione serve una struttura intermedia per la gestione economica».

Il dibattito è stato poi scaldato da un diverbio tra uno studente e il ministro. Lo studente ha dapprima fatto presente a Tremonti, che è anche docente dell'Università, di «non vederlo mai in facoltà», poi lo ha ironicamente ringraziato perché insieme «al governo ha fatto molto per unire l'Italia nell'antigoverno».

Il ministro, un po' piccato, non ha risposto «perché non c'è stata nessuna domanda». Precisando, più avanti, che quando «sono all'estero sono orgoglioso di rappresentare l'Italia e non solo il governo». A chi gli ha chiesto invece un commento sulla scuola in Italia, Tremonti ha spiegato che «se esiste la fuga dei cervelli, vuol dire anche che c'è anche la fabbrica dei cervelli».

Nella preparazione universitaria, insomma, «l'Italia non ha complessi di inferiorità». Ci sono sprechi, sicuramente: «l'università italiana ha un patrimonio di immobili, sconfinato, più grande della città di Bologna».

Evidentemente «qualcosa non funziona, anche se non si può venderlo tutto di colpo». Per stimolare la ricerca, infine, il ministro ha ribadito la proposta inserita nel Pnr appena mandato in parlamento: «tutti i soldi trasferiti dall'industria all'università, anche senza commissione, possono generare un credito di imposta al 90 per cento. Credo che sia la cosa giusta da fare».

«Per la ricerca faremo in modo che il denaro investito dall'industria sia credito d'imposta»

«Fermaremo la corsa degli enti locali a fare debiti enormi e irresponsabili»



Il ministro nel Tesoro

GIULIO TREMONTI INDICA NELLA **RIFORMA FEDERALE** LA POSSIBILE SOLUZIONE DI MOLTI DEI MALI CHE AFFLIGGONO IL PAESE. IL BENEFICIO CONSI-
DERERÀ NEL **RESPONSABILIZZARE I CENTRI DI SPESA**. CON RISORSE GESTITE AL MEGLIO **L'ITALIA POTRÀ CRESCERE DI PIÙ**

www.ecostampa.it



Quirinale alla Lega (Maroni) per rieleggere la Moratti

DI PIERRE DE NOLAC

«Per conquistare i voti leghisti necessari a Letizia Moratti per essere riconfermata alla guida del comune di Milano toccherà portare Roberto Maroni al Quirinale», è questa la frase che si sente ripetere nel Pdl. Il premier Silvio Berlusconi sa che la partita per conquistare palazzo Marino non è facile a causa del mal di pancia della Lega. Così nasce l'idea pidiellina di offrire alla Lega la poltrona del Colle, dopo il mandato di Giorgio Napolitano. Il gioco degli uomini di Bossi, nella gara elettorale milanese, punta a ottenere il massimo risultato (il Quirinale) con il minimo sforzo (palazzo Marino). Contando sulla necessità di Berlusconi di vincere al primo turno la sfida meneghina, la Lega ha l'opportunità di far saltare il banco. Per convincere i militanti leghisti servirà Umberto Bossi, che però al momento nicchia in attesa di una trattativa seria. Dove, ovviamente, la carta non può essere locale, ma nazionale. E ben oltre quel federalismo che è stato l'oggetto di tante battaglie, fin dalla nascita della Lega. Bossi non ha mai creato problemi per i posti di governo, perché a lui interessano le istituzioni: sa che contano molto di più e non sono soggette alle elezioni. Un ruolo *super partes*, come quello quirinalizio, appare quindi perfetto, specie per un politico accorto come Maroni. Alla fine, più che Berlusconi, sarà la Moratti a permettere ai leghisti di sancire la successione, a favore di un loro uomo, a Napolitano. Con buona pace del presidente della Camera dei deputati e leader di Futuro e libertà, Gianfranco Fini, che otterrebbe una sconfitta strategica, dato che Maroni è capace di attirare anche i voti del Partito democratico, visto che la sinistra è sempre interessata ad avere come amici i politici del Carroccio. E dopo questo patto, che somiglia più a una cambiale in bianco, Letizia potrà stare tranquilla e contare su una vittoria elettorale al primo turno.

Pierre de Nolac

— © Riproduzione riservata — ■



Riassetto della dirigenza penalizzato dalla manovra

Attuato solo a metà il nuovo assetto della dirigenza pubblica statale, previsto dalla riforma Brunetta. È severo, ma non troppo preoccupato, il giudizio sui concreti effetti prodotti dal dlgs 150/2009 espresso dalla Corte dei conti, sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello stato con la deliberazione 1° aprile 2011, n. 2 (resa nota ieri). La magistratura contabile rileva sostanzialmente tre aspetti: sul piano dell'organizzazione, la riforma pare avere avuto effetti meno rilevanti di quanto poteva apparire, in quanto molte amministrazioni erano già allineate ai suoi contenuti; per quanto riguarda i sistemi di reclutamento della dirigenza di prima fascia ancora è tutto in alto mare, mentre ha preso in parte piede il nuovo sistema degli incarichi extra-dotazione; quello che proprio non funziona è l'applicazione dei nuovi sistemi di valutazione e di incentivazione del personale. Senza mezze misure, secondo il monitoraggio elaborato dalla Sezione, la piena operatività della riforma, per la parte incentrata sulla valorizzazione del merito e della selettività, risulta «largamente compromessa» dall'entrata in vigore della manovra economica estiva 2010, il dl 78/2010, convertito in legge 122/2010. Principale causa dello stallo, secondo la Corte dei conti, è l'articolo 9, comma 1, per effetto del quale per gli anni 2011, 2012 e 2013 il trattamento economico ordinariamente spettante ai singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale non può superare il trattamento in godimento nell'anno 2010. Il congelamento «ha di fatto reso inattuabile per il triennio ogni iniziativa di maggiore remunerazione del merito, sottraendo alla riforma significativi margini e strumenti di operatività». Infatti, una volta eliminata la leva economica all'incentivo verso il miglioramento delle prestazioni, il sistema perde uno dei pezzi più importanti. Questo stato di fatto compromette la piena esplicazione dell'accrescimento delle funzioni e delle responsabilità dei dirigenti, in particolare nella veste di datori di lavoro. Ad esempio il pieno coinvolgimento del dirigente nella valutazione della performance dei dipendenti, secondo la Corte dei conti, è ancora di là da venire: i sistemi previgenti, ancora operanti per larghi tratti del 2011, sono stati considerati conformi al dlgs 150/2009 solo in un limitato numero di casi, ma molte amministrazioni stanno ancora valutando la congruità degli assetti pregressi rispetto alla riforma: il congelamento delle retribuzioni certo non spinge ad accelerare. La gran parte delle amministrazioni si è mossa tempestivamente per attivare gli Organismi indipendenti di valutazione (Oiv) e adottare il Piano della performance entro il termine del 31 gennaio 2011. Ma incentivi specificamente previsti dal dlgs 150/2009 non sono ancora praticati da nessuna amministrazione, per lo stallo causato proprio dalla manovra estiva 2010. Anche la graduatoria delle valutazioni individuali dirigenziali è ferma, in attesa delle linee guida delle Civit.

Luigi Oliveri



Maroni studia le contromosse alla sentenza della Consulta sui sindaci sceriffi

Sicurezza fuori dal Patto

In cdm i nuovi poteri di ordinanza dei comuni

DI FRANCESCO CERISANO

Spese per la sicurezza fuori dal patto di stabilità e nuove ordinanze con cui i sindaci potranno tutelare l'ordine, non solo in situazioni di emergenza, ma anche e soprattutto in via ordinaria. Il ministro dell'interno **Roberto Maroni** non si arrende alla sentenza della Corte costituzionale (n.115 depositata il 7 aprile scorso, si veda *ItaliaOggi* dell'8/4/2011) che ha bocciato le norme sui sindaci sceriffi contenute nel decreto sicurezza 2008. E, parlando a Lecco, alla firma del locale protocollo per la sicurezza, lascia intravedere le possibili contromisure, da attuare d'intesa con l'Anci. Che proprio ieri ha diffuso una nota interpretativa della pronuncia

della Corte per consigliare sul da farsi i primi cittadini che abbiano adottato ordinanze, prive del carattere di straordinarietà, ora travolte dalla Consulta. Il punto è proprio questo perché il

fiore all'occhiello del dl sicurezza (n.92/2008) era rappresentato dalla possibilità per i comuni di adottare ordinanze in materia di incolumità e sicurezza pubblica «anche» contingibili e urgenti. Cosa fare per le ordinanze emanate prima della sentenza n.115? Se le ragioni di contingibilità e urgenza non sono venute meno, suggerisce l'Anci, i provvedimenti potranno essere riproposti. Diversamente si dovrà verificare se le ordinanze riguardano fattispecie già disciplinate dai regolamenti comunali perché in questo caso potranno essere riadattate utilizzando come base il regolamento. Se non ricorre nessuna di questa due condizioni, le ordinanze dovranno essere considerate nulle.

Ma i sindaci non ci stanno e propongono due soluzioni, tra loro alternative, per il futuro: distinguere chiaramente tra ordinanze urgenti (che troverebbero limiti solo nei principi generali dell'ordinamento) e ordinarie (limitate invece dalla legge) oppure riconoscere una volta per

tutte che la sicurezza urbana è una funzione fondamentale dei sindaci (e non più loro assegnata in qualità di ufficiali di governo). In questo modo, secondo l'Associazione guidata da **Sergio Chiamparino**, il potere d'ordinanza sarebbe disciplinato con legge per quanto riguarda l'inquadramento generale, mentre la normativa di dettaglio sarebbe affidata ai regolamenti locali.

Quali che siano gli aggiustamenti al potere di ordinanza per rispettare i dettami della Corte, i sindaci potranno comunque fare poco se le spese per la sicurezza non saranno tenute fuori dal patto di stabilità. Maroni ha promesso che porterà il problema sul tavolo del prossimo consiglio dei ministri. Nella speranza di ottenere (Tremonti permettendo) un allentamento dei vincoli contabili per questo tipo di spese. «È giusto salvaguardare i conti pubblici», ha detto il numero uno del Viminale, «ma io credo che sia opportuno consentire ai sindaci di investire in sicurezza», anche perché, «i sindaci hanno soldi ma non li possono spendere».



È una riforma necessaria: ma l'unica strada è quello di riconnettersi allo spirito che portò a quello che fu il «miracolo» dell'Italia unita: responsabilità e autonomia

UNITÀ D'ITALIA IL FEDERALISMO È NOSTRO: RIPRENDIAMO CELO

Il presidente Napolitano spesso ha cercato di portare il dibattito fuori dalle secche leghiste: ma la sfida che abbiamo di fronte è grande. E comincia dalle classi dirigenti locali

UMBERTO RANIERI

Il responsabile mezzogiorno del Pd ragiona sulla crescente spaccatura tra Nord e Sud al di là di facili stereotipi



Giorgio Napolitano, con i suoi interventi, ha tenacemente sollecitato un dibattito sul federalismo meno improvvisato e mediocre di quanto non si sia venuto svolgendo negli ultimi anni. La modestia della discussione, del resto, è stata segnalata da diversi studiosi. Gianfranco Viesti ha acutamente notato che «promettere il federalismo fiscale come una magia che non aumenta la spesa pubblica, lascia più risorse al Nord ma al tempo stesso non ne toglie al Sud» è la spia dell'assenza di consapevolezza delle difficoltà che comporta impiantare un sistema di federalismo fiscale in un paese con forti disparità regionali. Nel discorso pronunciato alla Seduta comune del Parlamento in occasione del 150° dell'Unità d'Italia il presidente, nel fare cenno alle cause che hanno favorito l'evoluzione in senso federalistico dell'assetto istituzionale del Paese, si è riferito «alle lentezze, insufficienti

ze e distorsioni registratesi nell'attuazione del principio contenuto nell'articolo 5 della Costituzione» che legò l'unità e l'indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali. Con la revisione del Titolo V della Carta, ha concluso Napolitano in un passaggio tra i più impegnativi del suo di-

scorso, è stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto risorgimentale. Sono convinto che il quadro storico politico delineato dal presidente della Repubblica indichi la via per liberare l'idea del federalismo dal carattere eversivo dell'unità nazionale che le aveva impresso la Lega e per riaprire la strada ad un progetto federalista responsabile che ritrovi un nesso con la storia della nazione italiana. Consapevole tuttavia della delicatezza delle decisioni da adottare per l'attuazione del federalismo, il presidente ha sottolineato la necessità di «verificare le condizioni alle quali una evoluzione in senso federalistico potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali, rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale».

Lungo questa è possibile dare una risposta alla questione in cui si dibatte il paese da due decenni: lo Stato unitario nelle sue forme attuali, in presenza di mutamenti profondi dello scenario nazionale e mondiale, non regge. La

ricerca intorno alla riforma federalista va quindi portata avanti per ragioni di fondo. Ricerca da condurre, contro gli sproloqui leghisti, rianodando i fili con il pensiero che fu dei federalisti del Risorgimento i quali, come scrive Emilio Gentile, volevano realizzare un'entità statale su basi federali «per garantire alla nazione italiana indipendenza politica, emancipazione civile e progresso sociale dopo secoli di separazione e di asservimento a potenze straniere». La distanza fra i federalisti di oggi e quelli di ieri appare dunque incolmabile! Il federalismo così inteso riporta il problema italiano alla sua origine. Dinanzi alla «impresa ciclopica» dell'unificazione territoriale, economica e morale degli Italiani, l'idea di una federazione che rispettasse diversità regionali e molteplicità delle tradizioni locali, non fu considerata praticabile.

A questo punto originario oggi dovrebbe tornare il confronto culturale e politico. Collocarsi sul terreno storico istituzionale del federalismo per una forza come il Pd non è quindi un modo per rincorrere i deliri storiografici e politici della Lega nell'illusione (che qualcuno alimenta) che questa sia la via per tornare in sintonia con il Nord. La riforma federale va sostenuta come risposta alla crisi dello Stato italiano. Essa si propone una impresa storica: cambiare la forma dello Stato e il sistema di governo dell'intero Paese. Una domanda si impone: può il dualismo italiano essere affrontato in una visione federale? Questo è il vero terreno di confronto e di battaglia politica e culturale. La verità è che dal vecchio centralismo non può nascere più nulla. Il divario Nord/Sud si è accentuato; il corrompimento della vita pubblica meridionale si è incancrenito; nelle

regioni meridionali i partiti, staccati dalla politica, si sono trasformati in clientele; la retorica sul rapporto Mezzogiorno/Europa non tiene conto che quel rapporto c'è già stato, nella concretezza dei fondi europei e che proprio lì è generalmente fallito.

Ecco perché imboccare un'altra strada per affrontare il dualismo è inevitabile. Appaiono convincenti le considerazioni che svolge a proposito Gianfranco Viesti: «I processi di sviluppo, per difficile che sia, devono essere elaborati e guidati in misura rilevante da classi dirigenti locali». È questa la sfida epocale che ha davanti a sé il Mezzogiorno. Il problema con cui oggi fare i conti tuttavia è che le disposizioni attuative della legge 42 del 2009 non sembrano muovere verso una equilibrata riforma federale. Questo il punto dolente. Non ci sono certezze e permane invece forte ambiguità su aspetti cruciali della riforma: dal livello dei costi standard ai fabbisogni per soddisfare diritti di cittadinanza, dalle forme della perequazione, al rapporto tra ordinamento federale, politiche di coesione e interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Stando così le cose è indispensabile una riflessione da parte del Pd sul modo in cui si sta affrontando una questione di enorme importanza e complessità. Forze significative della società e della cultura meridionali hanno accettato la sfida e hanno guardato al federalismo come un banco di prova della capacità di autogoverno delle popolazioni meridionali. Ma il federalismo è un processo complicato che richiede attenzione alle procedure, alle regole, ai costi. Idee costruttive non sono mancate, si pensi ai contributi della Svimez e della Banca d'Italia. Occorrerebbe tuttavia, per procedere, senso degli interessi generali. Speriamo, malgrado i tempi grami, che si manifesti. ❖



Leggendo i dati si scopre che il Sud cresce più del Nord: la tesi provocatoria di un commentatore de "La Stampa"

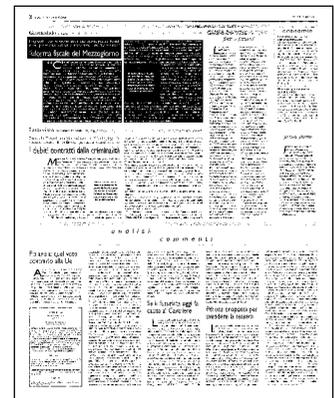
Riforma fiscale del Mezzogiorno

“C” è un’idea su cui sembrano d’accordo quasi tutti, e che ormai è diventata un ritornello: il problema numero uno dell’Italia è il Sud. Se si considera solo il Nord, siamo una fra le realtà più avanzate d’Europa, se si considera solo il Sud siamo una delle realtà più arretrate. Dunque il problema è di consentire al Sud di agganciare il resto del Paese”. Così Luca Ricolfi in un’analisi per “La Stampa”. Anche se la prospettiva cambia subito. Infatti “questa diagnosi è vera solo a metà: se guardiamo al reddito per abitante, al tasso di disoccupazione, ai livelli di apprendimento degli studenti, all’occupazione femminile, effettivamente il Nord (a differenza del Sud) se la cava più che bene nel confronto con i maggiori Paesi europei. Ma c’è un punto fondamentale su cui, contrariamente a quanto si crede, il Nord non è affatto in vantaggio sul Sud. Questo punto è la crescita: dal 1995 a oggi il prodotto interno lordo (Pil) del Nord non è affatto cresciuto più di quello del Sud, e in termini pro capite è cresciuto decisamente di meno. E questo è vero non solo per gli anni della crisi (dopo il 2007), ma per il lungo periodo che va dalla fine delle svalutazioni della lira (1995) all’ultimo anno pre-crisi (2007). In quel dodicennio il Pil pro capite del Sud è cresciuto a un tasso medio dell’1,4%, quello del Nord a un tasso compreso fra lo 0,7% e lo 0,8%, dunque circa la metà di quello del Mezzogiorno”. Insomma, è in parte vero, come spesso sentiamo dire ai nostri politici, che l’economia italiana si muove a due velocità. “Ma non è vero che il Nord corre e il Sud arranca, semmai è vero il contrario”, aggiunge Ricolfi. Se i dati Istat non sono troppo lontani dalla realtà, e il Pil per abitante del Sud cresce più di quello del Nord, allora non possiamo non notare un paradosso. “Per anni ci siamo raccontati che la crescita è frenata da fattori come la mancanza di infrastrutture, la lentezza della giustizia civile, la criminalità organizzata, l’inefficienza della Pubblica amministrazione, la bassa qualità delle

istituzioni scolastiche. Per anni abbiamo ripetuto che tutti questi handicap sono tipicamente concentrati nel Mezzogiorno. Ma ora scopriamo che, nonostante tutti questi fattori che indubbiamente ostacolano la crescita, il Sud cresce più del Nord. Com’è possibile?”. La risposta c’è, provocatoria. “La forza misteriosa che stiamo cercando di identificare non è altro che la pressione fiscale sui produttori”. Il Sud, insomma, avrebbe una “diversa propensione a pagare le tasse”.

Il federalismo fiscale voluto dalla Lega, nel Sud è già una realtà. Il Mezzogiorno cresce proprio grazie ai forti tassi di evasione. Una riforma spontanea

Ovvero, “l’intensità dell’evasione fiscale è massima nel Mezzogiorno (intorno al 55% secondo le mie stime), intermedia nel centro (27%), minima nel Nord (19%)”. Tradotto in altri termini: “E’ come se, di fronte all’incapacità di tutti i governi, di destra e di sinistra, di ridurre in modo apprezzabile le aliquote fiscali che gravano su lavoratori e imprese, una parte del Paese se le fosse autoridotte senza aspettare alcuna riforma”. Una provocazione su cui riflettere.



Accade in Parlamento Luciana Sbarbati:
interrogazione al Ministro dell'Economia e delle Finanze

La legge di stabilità del 2011

Interrogazione della
sen. Luciana Sbarbati
al
Ministro
dell'Economia e delle
Finanze, per conoscere, pre-
messo che:

-la legge di stabilità 2011, n. 220 del 2010, continua a imporre agli enti locali, per il rispetto del patto di stabilità interno, il raggiungimento di un saldo di competenza mista, da calcolarsi ora con riferimento alla spesa corrente media 2006/2008 e al precedente obiettivo imposto per l'anno 2010;

-il Decreto Ministeriale attuativo dell'art. 1 comma 93 della legge 220/2010 pone un limite all'obiettivo da raggiungere fissato in una percentuale, variabile per fasce demografiche dei comuni, sulla spesa media del triennio 2006/2008. Tuttavia, pur in presenza di questa clausola di salvaguardia, permangono situazioni del tutto insostenibili;

-nessun alleggerimento è stato previsto in relazione agli enti che, per rispettare gli obiettivi degli anni preceden-

ti, in particolare saldi di competenza mista addirittura positivi, hanno ridotto l'indebitamento, rimborsato anticipatamente i prestiti, ritardato o sospeso i pagamenti alle imprese per i lavori pubblici, e, in modo paradossale, incrementato le giacenze di cassa nelle proprie tesorerie, a danno delle imprese creditrici che attendono ancora di essere pagate ed a beneficio del sistema bancario privato;

-nessun beneficio è stato riservato agli enti che hanno prodotto e continuano a produrre saldi di competenza mista superiori alla quota capitale di rimborso prestiti, e che non solo non possono ricorrere ad alcun nuovo indebitamento, ma sono anzi costretti a generare risparmi forzosi, non potendo impiegare per intero le proprie entrate correnti, derivanti in gran parte da prelievi tributari diretti o indiretti ed extra-tributari ai propri cittadini;

-gli enti che, avendo avuto sino ad oggi la gestione attiva diretta di discariche, che hanno recentemente cessato di ricevere conferimenti di

rifiuti, hanno accantonato i fondi necessari per gli interventi di chiusura, bonifica e post gestione prescritti dal Decreto legislativo 13.01.2003 n. 36 non sono oggi in grado di realizzare o pagare questi interventi, perché costretti a rispettare il patto o per limitare per il prossimo esercizio l'importo della sanzione. Questi denari, disponibili presso il sistema bancario, non possono essere pagati, perché le norme che disciplinano il patto di stabilità interno degli enti locali non consentono di detrarre questi accantonamenti;

-quali interventi intende adottare il governo affinché vengano limitati i saldi di competenza mista ad un importo non superiore alla quota capitale annua di rimborso dei prestiti in ammortamento e vengano detratti dai pagamenti rilevanti ai fini del patto dei fondi accantonati e disponibili nelle tesorerie degli enti per gli interventi prescritti dal decreto legislativo n. 36 del 2003.

Sen. Luciana Sbarbati

CORTE DEI CONTI

Riforma «Pa» in stallo sui dirigenti

Sulle nuove regole per i dirigenti la riforma Brunetta della Pubblica amministrazione evidenzia «un incontrovertibile stallo», che genera «più di un dubbio sul buon esito» della nuova disciplina.

A lanciare l'allarme è la Corte dei conti, con la delibe-

ra 2/2011 della sezione di controllo sulle amministrazioni dello Stato, diffusa ieri. Il ritardo riguarda in primo luogo i provvedimenti attuativi del reclutamento su base concorsuale e della formazione dei dirigenti di prima fascia, che prevederebbe anche un periodo all'estero. All'appello, inoltre, mancano anche i regolamenti che devono adattare le novità della riforma alla presidenza del Consiglio (e alla Funzione pubblica che di Palazzo Chigi è parte).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Federico Ghizzoni. Il ceo di UniCredit: «Banca di sistema per sostenere l'economia, ora la priorità è far crescere le imprese»

«Il 2011 anno della svolta anche in Italia»

«Con Generali si può collaborare: auspicio di sviluppare insieme il business industriale»

di **Alessandro Graziani**

«**Q**uello che manca di più all'Italia in questa fase, è un grande progetto di rilancio del Paese. Servirebbe un clima di unità per marciare compatti in un'unica direzione, come era in Italia negli anni '60 e come avviene oggi in Paesi emergenti come la Turchia. Purtroppo, le varie forze che dovrebbero contribuire alla crescita economica sono disunite. E all'estero, il peso politico e d'immagine dell'Italia non è dei migliori. In positivo, ci apprezzano per gli sforzi di contenimento del debito e per il rigore nella finanza pubblica». Federico Ghizzoni, chief executive officer di UniCredit da poco più di sei mesi, per la prima volta accetta di parlare a tutto campo. Dal quartier generale di Roma a Palazzo De Carolis, a due passi dai palazzi della politica, Ghizzoni non si sottrae ad affrontare la dimensione politica che inevitabilmente, date le dimensioni, caratterizza un colosso bancario come UniCredit.

Dottor Ghizzoni, il Paese è diviso e l'economia cresce poco. Ma aggiungiamo anche che la reputazione delle banche è ai minimi livelli. Insomma, è anche colpa vostra?

La reputazione delle banche è bassa ovunque. Eppure io sono convinto di riuscire a far capire che UniCredit è un asset decisivo per il Paese. Serve da parte nostra un'assunzione di responsabilità e anche di leadership che, se ben esercitata, incide anche sulla reputazione. Dobbiamo essere uno dei motori del rilancio dell'economia e dell'industria italiana, aiutando le imprese a diventare grandi. In Germania ci sono tantissime imprese, non quotate e a proprietà familiare, che vanno dai 100-200 milioni fino ai 6 miliardi di fatturato. Da noi si continua con la leggenda che "piccolo è bello". Intanto la Germania cresce il doppio dell'Italia.

Si iscrive anche lei al partito del declino?

Al contrario. Io resto ottimista, perché so che questo Paese ha grandi eccellenze e grandi potenzialità. Ma bisogna che chi ha posizioni di leadership, come noi in campo bancario, si assuma le proprie responsabilità per il Paese. E bisogna anche farlo in fretta, perché i Paesi emergenti corrono creando un gap di competitività sempre più ampio. È una partita in cui chi resta indietro, rischia molto. Uno dei temi da affrontare è quello del lavoro giovanile. Non voglio invadere altri campi, parlo di banche e faccio un esempio: da noi l'età media dei dipendenti bancari è di 45 anni, in Turchia dove abbiamo 17 mila dipendenti è di 29 anni.

È ottimista anche sulle prospettive della banca? Il 2010 è stato ancora un anno difficile. In Italia, che tuttora pesa per il 50% dei ricavi, avete addirittura chiuso in perdita. Che previsioni fate per il 2011?

E vero, ma le azioni che abbiamo intrapreso stanno già dando risultati soddisfacenti e sono certo che il 2011 sarà l'anno della svolta per UniCredit. Il peggio della crisi è alle spalle e credo che noi siamo il gruppo bancario europeo con il maggior potenziale inespreso. Lo dimostrano i dati del primo trimestre, che presenteremo tra poche settimane, e che evidenziano un buon andamento dell'area investment banking e una ripresa sensibile dell'attività commerciale anche in Italia, dove tra l'altro si conferma la discesa del costo del credito.

Il rialzo dei tassi quanti benefici porterà ai margini reddituali?

Per noi, un rialzo dei tassi dell'1% vale 300-400 milioni di utile in più. Ma quello che più conta è che anche in Italia stiamo svoltando. Sul retail non siamo secondi a nessuno sul lato dei ricavi. E intendiamo agire sui costi, non solo attraverso i tagli ma anche con un'ottimizzazione dei processi.

L'Est Europa e la Germania continuano a tirare?

La Germania, dove siamo la seconda banca del Paese, crescerà quest'anno del 2,8%. L'Austria di oltre il 2%. E si tratta di due Paesi con rating tripla A, con evidenti vantaggi per noi in termini di costo del funding per il gruppo. In Europa dell'Est, la crescita del Pil è del 3-5% nei principali Paesi in cui siamo presenti: Polonia, Turchia, Russia.

A dieci anni dall'acquisto di Pekao in Polonia, che consuntivo può fare dell'esperienza nell'Est Europa?

Si è trattato di una scelta strategica fondamentale per UniCredit, di cui va dato merito ad Alessandro Profumo. Se guardiamo ai tassi di crescita del Pil in Italia (1-1,3%) e a quelli in Est Europa (4-5%), capiamo quanto sia fondamentale avere una presenza diversificata.

In Ucraina e Kazakistan però le cose vanno male.

È vero. Infatti stiamo lavorando per riorganizzare le banche in quei due Paesi, che oggi mostrano segnali di ripresa.

Venendo all'Italia, si parla molto di un nuovo ruolo «di sistema» dell'UniCredit nell'era Ghizzoni. Una virata netta rispetto alla banca di mercato di Profumo? Ma soprattutto: cosa intende quando parla di banca di sistema?

Premetto che noi vogliamo prima di tutto fare banca ed essere un'impresa che cresce. Per farlo dobbiamo tenere conto del contesto in cui operiamo che oggi è diverso da quello pre-crisi. Che è stata una crisi di valori, non solo una crisi finanziaria. Seconda premessa: io ho lavorato per 18 anni all'estero e da sempre sento ripetere che l'Italia è un Paese di individualisti, che non ha capacità di fare sistema. Un Paese che per-

de nel confronto con francesi o tedeschi.

E allora una grande banca cosa può fare?

Torniamo al concetto di leadership e di responsabilità. UniCredit può contribuire alla crescita del Paese e del sistema economico e imprenditoriale. Contribuendo alla politica industriale. Penso ad esempio al tema principale: favorire la crescita delle imprese.

In che modo?

Abbiamo due aree su cui lavorare. La prima è di sostenere quelle aziende che hanno nel loro Dna la possibilità di effettuare un salto dimensionale. Ancora: in alcune filiere produttive e in alcuni distretti, promuovere aggregazioni tra imprese. Seconda area d'intervento: favorire l'internazionalizzazione delle aziende. È vero che siamo grandi esportatori ma tuttora il 70% delle imprese esporta in un solo Paese. Aumentare e diversificare i mercati di sbocco è fondamentale e UniCredit è il candidato naturale a favorire questo processo. Non solo nei 22 Paesi dove abbiamo fatto acquisizioni, ma anche in realtà importanti dove siamo presenti come Cina, Usa, Giappone e Regno Unito. Ovviamente, questa è una responsabilità verso il sistema-Paese ma è anche un'opportunità di guadagno per la banca e quindi d'interesse per gli azionisti.

Così si spiega il vostro impegno a fianco di Intesa Sanpaolo per evitare che la Parmalat finisca ai francesi di Lactalis?

Sì. Noi abbiamo dato disponibilità e stiamo lavorando per cercare di aggregare un progetto industriale e finanziario che consenta a una multinazionale dell'alimentare di restare con la testa in Italia. E per questo siamo disponibili sia in termini di finanziamento che di advisory.

Ma avete detto che non intendete entrare nel capitale...

Preferibilmente, noi non entriamo nel capitale delle imprese. Nel caso di Parmalat ci riserviamo di valutarlo alla fine, quando il progetto sarà definito completamente.

Insomma, siete al fianco del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Siete d'accordo anche con la creazione di un fondo sovrano imperniato sulla Cdp e le Fondazioni?

Con Tremonti c'è un dialogo costruttivo. Il fondo sovrano è una novità positiva, ce l'hanno quasi tutti i grandi Paesi. Naturalmente, le banche non ne possono fare parte per evitare conflitti d'interesse. Siamo invece parte attiva del Fondo per le piccole medie imprese.

Il salvataggio del gruppo Ligresti rientra nella logica della banca di sistema? O è un tentativo, come qualcuno ipotizza, di ipotecare le partecipazioni strategiche in Mediobanca e Rcs?

Nel caso Ligresti, ovvero di Premafin e Fondiaria-Sai, avevamo l'urgenza di prendere decisioni. Bisognava salvare il gruppo da un possibile giudizio negativo del mercato al momento in cui sarebbe stata annunciata un'in-

gente perdita di bilancio, come è poi avvenuto. Era necessario cioè che FonSai annunciasse un aumento di capitale che la mettesse al sicuro. Sono soddisfatto dell'accordo raggiunto e ora potremo aiutare nella ristrutturazione di FonSai. Appena si verificheranno le due condizioni sospensive: l'esenzione Consob dall'Opa e l'ok delle altre banche alla rimodulazione del debito.

Nessuna tentazione di "protettorato" sulle quote strategiche nei salotti buoni di Mediobanca e Rcs?

La gestione delle partecipazioni resta nelle mani di Ligresti. O meglio, del consiglio di amministrazione in cui siederanno anche nostri rappresentanti. Ma saranno 3 su 18, certo non siamo decisivi. E poi, mi lasci dire: basta con il tormentone dei salotti buoni. Le aziende vanno misurate sulla base della redditività che producono.

Veniamo a Mediobanca, di cui siete il primo socio con l'8,9%. Come cambierà il patto di sindacato che scade a fine anno?

Siamo un azionista importante di Mediobanca e dobbiamo farci un'opinione se e come il patto vada cambiato. Diciamo che ora siamo ancora in una fase ricognitiva, vogliamo chiarirci prima le idee noi e poi dialogare con gli altri soci e con il management di Mediobanca.

L'amministratore delegato di Piazzetta Cuccia Alberto Nagel in più occasioni ha detto che sarebbe auspicabile ridurre il peso del patto, che oggi vincola il 44,6%. È d'accordo?

Con Nagel il rapporto è ottimo. Vediamo in che modo potremo contribuire ad aiutare il management di Mediobanca a valorizzare il nostro investimento.

Mediobanca ha svolto un ruolo decisivo nell'uscita di Cesare Geronzi dalle Generali. Che cosa succederà ora a Trieste?

I manager della compagnia hanno ora maggiore tranquillità e stabilità nella governance. Questo li metterà nelle condizioni di concentrarsi sul business e cercare di raggiungere e superare i risultati reddituali dei grandi competitor europei Allianz e Axa.

Da azionista forte di Mediobanca, che realizza quasi metà dell'utile proprio dalla partecipazione in Generali, crede che la

compagnia di Trieste possa avviarsi a una svolta in termini di redditività?

Credo che le Generali, per il posizionamento strategico che hanno, abbiano delle potenzialità enormi e dovrebbero diventare il benchmark europeo in termini di redditività. Ora che la governance si è chiarita, il management ha più responsabilità. E non ha più alibi.

Che ne pensa delle critiche sul patrimonio immobiliare e sull'affare nella Repubblica Ceca con Peter Kellner?

Non ho gli elementi per dare un giudizio dettagliato.

Il triangolo azionario che da UniCredit va a Mediobanca e da qui a Generali, si chiuderà con l'ingresso della compagnia nel capitale di UniCredit?

È un tema di cui non si è mai discusso. Vedremo in futuro. Quello che auspico è la possibilità di sviluppare insieme a Generali il business industriale. Tenendo conto, naturalmente, degli accordi che già abbiamo con i nostri attuali partner-azionisti: Aviva, Allianz ed Ergo-Munich Re.

A proposito di grandi azionisti, ai fondi sovrani libici avete congelato diritti di voto e diritti patrimoniali. Ci sono novità sul versante delle loro quote?

In questa fase, e finché non ci sarà in Libia un Governo riconosciuto dalla comunità internazionale, le loro quote resteranno congelate. Staccheremo il dividendo, ma non potranno incassarlo e i loro proventi resteranno in custodia presso le autorità competenti.

Tra i grandi soci ci sono anche le Fondazioni. La settimana scorsa si sono riunite ed è emersa preoccupazione per la possibilità di aumento di capitale. Lei continua a negarlo, eppure i soci ne parlano. Come mai?

Dall'inizio della crisi, UniCredit ha già fatto due aumenti di capitale. In questa fase non riteniamo di chiedere altri capitali ai soci. Ho già detto con chiarezza che noi siamo a posto. Con la generazione interna di capitale saremo all'8,4% di Core Tier 1 nel gennaio 2013, data di avvio di Basilea 3 e quindi ben al di sopra dei requisiti regolamentari.

Forse qualcuno ipotizza che, come successo con Intesa Sanpaolo e Mps, alla fine le Autorità premano perché anche voi annunciate la ricapitalizzazione prima degli

stress test di giugno?

Noi con gli stress test andiamo via lisci. Nè abbiamo alcuna pressione da parte delle Autorità che legittimamente si preoccupano di evitare una situazione simile alla Spagna, dove le difficoltà delle banche hanno causato timori sul debito sovrano. Ma non è tema che ci riguarda, nè come UniCredit nè come Paese.

Quindi il suo è un no definitivo?

Per ora è no. Punto. Poi a fine anno è evidente che faremo nuove valutazioni, quando il quadro regolamentare sarà completo. Non sappiamo se saremo inclusi tra le banche di interesse sistemico (Sifi), nè quali saranno i target richiesti in termini di capitale e di liquidità. Nè se, e in che misura, le Autorità valideranno nel common equity strumenti nuovi come i Coco-bonds. Nel frattempo, contiamo di generare utili per incrementare il Core Tier 1. E dopo l'estate presenteremo il nuovo business plan triennale, a cui stiamo lavorando, che avrà impatti positivi sul capitale con l'ottimizzazione dei *risk weighted assets* e la individuazione dei *non core assets*.

Tra questi ultimi non c'è più Pioneer. Quali attività sono in vendita?

Su Pioneer prenderemo la decisione formale nei prossimi giorni, ma è vero che abbiamo ritenuto non soddisfacenti le offerte per valorizzare la società e quindi ora l'orientamento è di mantenerla all'interno del gruppo. Altre cessioni sono possibili. Non è un mistero che stiamo rivedendo il nostro modo di essere in alcune realtà dell'area Cee. Per esempio, il modo di operare nei Paesi baltici potrebbe essere rivisitato. Ma quando parlo di riduzione degli *rwa*, mi riferisco anche alla dismissione di alcuni assets finanziari della divisione investment banking.

Prima ha detto che UniCredit è un grande asset del Paese. Oggi valete in Borsa 35 miliardi di euro. E siete contendibili. Vi ritenete un possibile target di banche estere?

A livello teorico sì. Basti pensare che il 100% di Pekao vale quasi 12 miliardi. E altri 10 miliardi circa vale Yapi-Kredi in Turchia. UniCredit vale molto di più della somma delle parti. Ma in questa fase non credo a un take over. E nel frattempo lavoreremo per aumentare sensibilmente la capitalizzazione e fare emergere tutto il potenziale di UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RAPPORTI CON LE FONDAZIONI

«Non chiediamo aumenti di capitale, aspettiamo le regole sulle Sifi. Le quote strategiche di Fondiaria-Sai? Basta salotti buoni, si pensi ai profitti»

IL PERSONAGGIO

Il curriculum

■ Federico Ghizzoni è nato a Piacenza nel 1955. Laureatosi in legge all'Università di Parma, ha iniziato la sua carriera nel 1980 come Customer Relations Manager in una filiale di Piacenza del Credito Italiano. Ha seguito una carriera tutta interna al gruppo: ha lavorato a Londra, a Singapore e tra il 2000 e il 2002 è stato Direttore Esecutivo responsabile del

Corporate and International Banking di Bank Pekao S.A. Nel 2003 ha iniziato a lavorare in Koç Financial Services, una joint venture paritetica tra Koç Holding e il Gruppo UniCredit. Nel luglio del 2007 è nominato Responsabile delle operazioni nell'Europa centro-orientale; nell'agosto 2010 ha assunto la posizione di Deputy ceo. Dal 30 settembre 2010 è amministratore delegato di UniCredit.

DUE DUE

IMMAGOECONOMICA



Giovanni Perissinotto

*Grocup ceo
Generali*

«Con l'uscita di Geronzi è tornata stabilità, ma ora i manager devono superare i risultati di Axa e Allianz»

ANSA



Alberto Nagel

*Amministratore delegato
Mediobanca*

«Il rapporto con Alberto Nagel è ottimo, sul rinnovo del patto decideremo insieme puntando a valorizzare l'investimento»

ANSA



Giulio Tremonti

*Ministro
dell'Economia*

«Con Tremonti c'è un dialogo costruttivo, l'idea del fondo sovrano italiano è valida Parmalat? Potremmo entrare nel capitale»

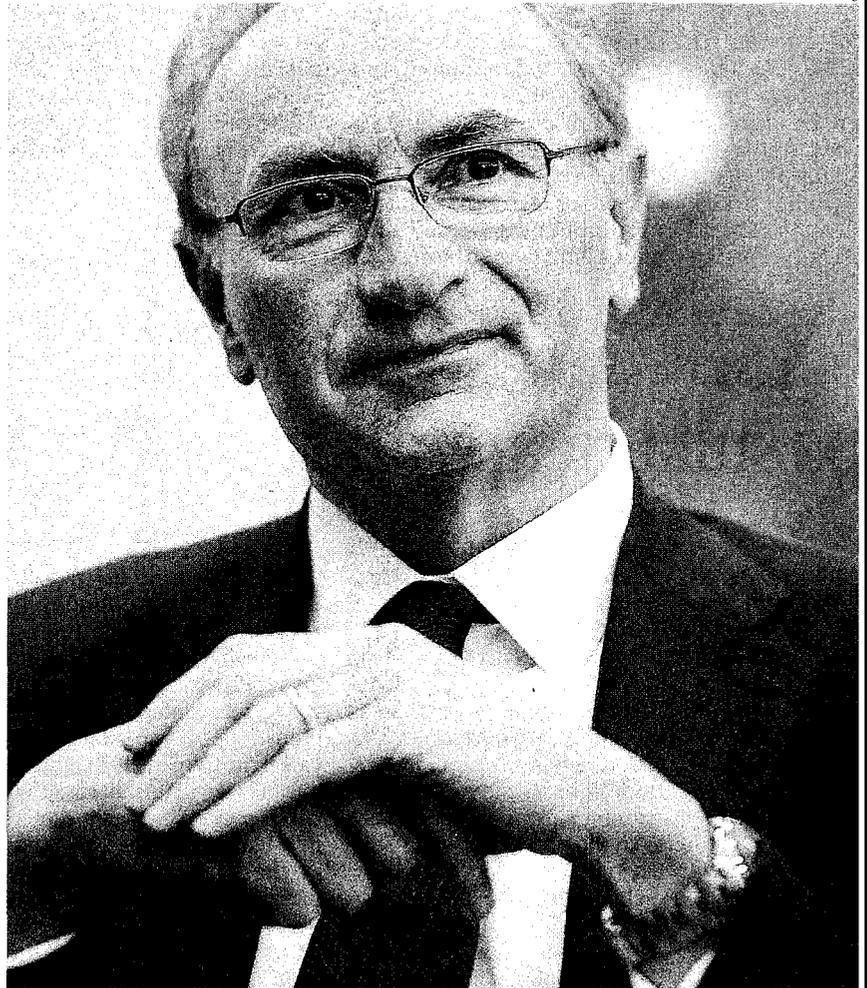
ANSA



Alessandro Profumo

*Ex amministratore
delegato di UniCredit*

«Puntare a Est è stata per UniCredit una scelta strategica fondamentale di cui va dato merito a Profumo»



www.ecostampa.it

Al vertice di UniCredit. Federico Ghizzoni è amministratore delegato dal settembre 2010

INTERVISTA A GHIZZONI (UNICREDIT)

Italia svegliati, serve lo spirito degli anni 60

di **Alessandro Graziani**

«**A**l Paese servirebbe un clima di unità per marciare compatti in un'unica direzione, come era in Italia negli anni 60 e come avviene oggi in Paesi emergenti come la Turchia». Federico Ghizzoni, ceo di UniCredit, parla a tutto campo con il Sole 24 Ore. Del futuro di Piazza Cordusio («Il 2011 sarà l'anno della svolta anche in Italia») e delle strategie future («Siamo una banca di sistema per sostenere l'economia, ora priorità alle imprese»). E del rapporto con Generali: «Auspicio di sviluppare insieme il business industriale». ▶ pagina 37



Rinnovabili, bacchettata Ue all'Italia

“Subito incentivi chiari o danneggiate il programma europeo”

ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — L'Europa ha scelto le rinnovabili ed è allarmata dalla svolta del governo italiano che all'inizio di marzo ha fatto saltare il meccanismo degli incentivi rischiando di tagliare le gambe al settore e di impedire il raggiungimento degli obiettivi fissati per il 2020. Lo rende noto il commissario europeo all'Energia Günther Oettinger in una lettera indirizzata al ministero dello Sviluppo Economico Paolo Romani che arriva proprio alla vigilia del Solar Day, la giornata di mobilitazione a favore dell'energia pulita: domani mattina sciopero e manifestazione dei sindacati dei metalmeccanici, nel pomeriggio sit-in davanti a Montecitorio di Sos rinnovabili, l'associazione nata sul web.

Mentre il decreto Romani

raggiunge l'obiettivo di far scendere in piazza assieme, dopo una lunga stagione di polemiche, i tre sindacati confederali, da Bruxelles arriva un giudizio molto netto sull'operato del governo italiano. «Preoccupazioni sono state espresse sul decreto legge italiano attuativo della direttiva 2009/28/CE e, in particolare modo, con relazione alle modifiche degli incentivi per il solare fotovoltaico», scrive Oettinger. «Le modifiche alla disciplina degli incentivi per le rinnovabili che compromettono direttamente o indirettamente investimenti in corso sollevano serie preoccupazioni tra gli investitori, sia nazionali che internazionali. Le conseguenze di tali modifiche sugli investimenti nel settore europeo delle rinnovabili destano la mia preoccupazione».

L'Italia — ricorda il commis-

sario — è tenuta a raggiungere il 17 per cento di energia da fonti rinnovabili entro 9 anni. Ma bisogna fare presto perché ritardare significa peggiorare i conti e aggravare i bilanci: «E' fondamentale che il governo italiano crei quanto prima un quadro interno d'incentivazione chiaro, stabile e prevedibile per garantire lo sviluppo delle rinnovabili, senza correre il rischio che i necessari investimenti privati siano rimandati e diventino più costosi, ostacolando così il raggiungimento del suddetto obiettivo».

Oettinger infine invita a «intraprendere ogni sforzo per attuare la direttiva 2009/28/CE in maniera stabile e prevedibile e di essere particolarmente cauto nel considerare misure che possano avere ripercussioni sugli investimenti già effettuati». Un riferimento esplicito alla re-

troattività dei tagli decisi dal governo italiano a pochi mesi dal varo di un piano che era stato chiamato triennale.

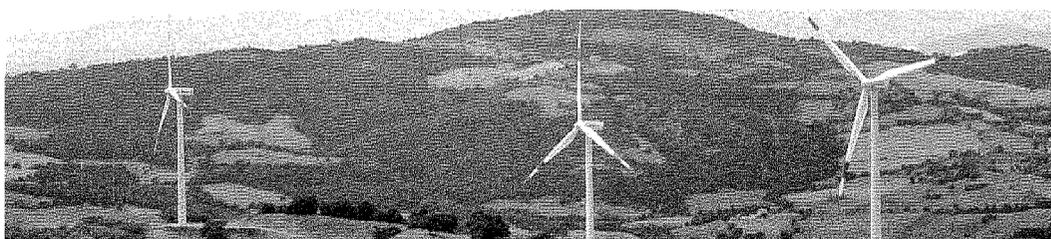
«Bruxelles ha bacchettato Palazzo Chigi sugli incentivi alle fonti rinnovabili», ha commentato il senatore Francesco Ferrante, responsabile per il Pd delle politiche relative ai cambiamenti climatici. «Europa e Italia vanno in due direzioni diverse in materia di green economy. Per uscire dal tunnel in cui siamo finiti bisogna seguire l'esempio della Germania che è diventata leader del mercato decidendo di non imporre un tetto di potenza agli impianti di energia pulita». E l'Europa non è la sola a correre in questa direzione. In California entro il 2020 il 33 per cento dell'energia sarà prodotta da fonti rinnovabili. Con la nuova normativa si creeranno più di 100 mila nuovi posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani il solar day, sciopero e manifestazione a Roma a favore dell'energia pulita

Contributo delle fonti rinnovabili al consumo di energia

	2006	2007	2008	obiettivo 2020
 Germania	6,9	9,0	8,9	18,0
 Irlanda	3,0	3,4	3,8	16,0
 Spagna	9,1	9,6	10,7	20,0
 Francia	9,6	10,2	11,0	23,0
 Italia	5,3	5,2	6,8	17,0
 Paesi Bassi	2,5	3,0	3,2	14,0
 Regno Unito	1,5	1,7	2,2	15,0



SONO FINITE LE SCORCIATOIE

FRANCESCO GUERRERA

Per capire la decisione da parte di Standard&Poor's di cambiare il suo giudizio sul debito Usa da «stabile» a «negativo», immaginate un alpini-

sta che scala il Mount Rushmore e prende a scalpellate il nasone di pietra di Abramo Lincoln o le basette di George Washington.

Di per sé il gesto non è né gravissimo né irreparabile, ma il suo valore simbolico va ben al di là del danno pratico.

I mercati azionari, che di simbolismo e impulsi vivono, questo l'hanno capito subito e sono crollati non appena appresa la notizia che S&P aveva peggiorato il suo giudizio sulla posizione fiscale degli Stati Uniti per la prima volta nella storia.

L'oro, il bene rifugio per eccellenza in momenti difficili per l'economia più grande del pianeta, è balzato a un nuovo record mentre il dollaro è calato.

La reazione degli investitori è comprensibile: il sistema finanziario globale del dopoguerra è basato sull'assioma che il debito del governo statunitense è «a rischio zero» - lo Zio Sam prima o poi paga sempre ciò che deve - e che il dollaro verrà sempre accettato come moneta di scambio nell'economia mondiale.

Le parole di S&P hanno fatto incrinare entrambi i pilastri, erodendo la fiducia dei mercati nel modello economico americano.

Dal punto di vista tecnico, la decisione di S&P è semplicemente un ammonimento: se gli Usa non riducono il loro enorme deficit fiscale e debito pubblico prima del 2013, c'è una possibilità su tre che l'agenzia di rating ridurrà la sua valutazione di «tripla A» - il più alto punteggio per il debito sovrano - per gli Usa.

Ma quando si parla di debito e deficit in America - la questione politica più ostica e discussa del momento - nulla è tecnico, e l'avvertimento di S&P è riverberato come un tuono a Washington.

Un po' come la situazione in Italia prima dell'avvento dell'euro, i partiti politici sanno benissimo che la situazione fiscale è insostenibile ma non hanno la volontà, il coraggio politico e l'esperienza economica per risolvere velocemente la situazione.

Leggere i dati è da film dell'orrore (lo si potrebbe chiamare «Nightmare su Wall Street»). Tra il 2003 e il 2008 il deficit pubblico del governo Usa è fluttuato tra il 2 e il 5 per cento del Pil, più alto di molti altri Paesi con la «tripla A». Nel 2009, però, si è gonfiato fino a raggiungere l'11 per cento del Pil - una cifra astronomica. Per finanziare queste spese enormi, il governo americano si è ipotecato un po' tutto, vendendo titoli del Tesoro come se fossero caramelle: negli ultimi tre anni il debito pubblico americano è raddoppiato, raggiungendo quota 9000 miliardi.

Il fatto che la metà di queste cambiali siano in mano a investitori stranieri; soprattutto la Cina e il Giappone, non fa altro che aumentare l'ansia de-

gli americani sul declino del loro stile di vita e il loro ruolo come padri-padroni del capitalismo mondiale.

Il dilemma del governo americano non è insolubile. Anche uno studente al primo anno di economia sa che per ridurre il deficit bisogna tagliare le spese e alzare le tasse. E negli ultimi giorni sia l'amministrazione Obama sia l'opposizione repubblicana hanno proposto pacchetti di azione che dovrebbero ridurre il deficit di più di 4000 miliardi nel prossimo decennio.

Ovviamente, i due piani evitano scrupolosamente di parlare di tasse - l'equivalente del cianuro per un politico di Washington - e si limitano a vaghe promesse di misure di austerità.

Il problema è che, in materie economiche, ai politici ormai non crede più nessuno. Non i mercati, non gli investitori e, a partire da ieri, non le agenzie di rating. Dopo anni di errori economici e fiscali, le belle parole sui tagli alle spese non bastano più.

L'unica speranza è che la mossa di S&P faccia capire ai potenti di Washington che questa volta bisogna fare sul serio, come anche alcuni Paesi della Vecchia Europa sembrano aver imparato.

La ricetta non è complicata ma potrebbe essere indigesta: o tagli alla sanità, alle pensioni e alla sicurezza sociale - con il rischio che, senza un minimo di «Welfare State», i poveri statunitensi diventerebbero ancora più poveri; o aumenti seri delle tasse, soprattutto su quell'1 per cento della popolazione che controlla più del 40 per cento della ricchezza del Paese, una mossa non facile per politici che si vogliono far rieleggere.

«Our back is against the wall», «Abbiamo le spalle al muro», mi ha detto un vecchio marpione della finanza ieri, e ha perfettamente ragione: il bello e il brutto della situazione americana è che non ci sono più scorciatoie.

Il tempo per la retorica politica è scaduto. L'economia americana e il sistema finanziario mondiale non si possono permettere più frane sul Mount Rushmore.

SONO FINITE LE SCORCIATOIE